

Berna, marzo 2017

*Pro italico sermone apud Helvetios*

*Italiano. Tra Svizzera e Europa*

Il plurilinguismo è uno degli elementi che rendono la Svizzera più riconoscibile nel mondo, e che più contribuiscono alla costruzione della sua immagine sociale e del suo prestigio culturale.

La compresenza di più lingue sul territorio, nella società e nella politica si realizza qui secondo una formula che di fatto non ha eguali nel mondo. Secondo il linguista Tullio De Mauro, la cui scomparsa solo poche settimane fa ha avuto ampia eco non solo in Italia, il *miracolo* di tale plurilinguismo sarebbe possibile solo in grazia delle ridotte dimensioni del Paese, ma vari esempi paralleli mostrano che il successo di questo modello non si deve evidentemente solo alla scala della sua applicazione. Attribuirne la riuscita a un fatto semplicemente quantitativo appare nulla più che un *escamotage* in un'Europa esitante o incapace di elaborare una soluzione plausibile per la gestione del suo multilinguismo, sempre più esasperato ma al tempo stesso più povero.

Non solo la convivenza delle lingue nazionali in sé, ma appunto le forme in cui essa si realizza influenzano in modo decisivo la percezione esterna della Svizzera, soprattutto nel paesaggio linguistico europeo. Quest'ultimo in effetti conosce numerose altre forme di bilinguismo locale, ma nessun caso di integrazione paragonabile a quello elvetico: nella letteratura sociolinguistica, vari e ben noti esempi di *bilinguismo separativo* (famosi quello belga o quello trentino-altoatesino) sono spesso indicati come controesempi, almeno implicitamente negativi, rispetto a quello elvetico.

Si aggiunga che grazie al peculiare assetto linguistico della Confederazione, nessuno tra i grandi Paesi confinanti potrebbe riguardare alla Svizzera come a una propria appendice o a un satellite socioculturale. In questo senso, il plurilinguismo non è solo un elemento caratterizzante, ma anche, sia pure limitatamente al piano culturale, una garanzia di libertà.

In un eccellente studio da poco pubblicato dall'Osservatorio linguistico della Svizzera italiana (*Le lingue in Svizzera. Analisi dei dati delle Rilevazioni strutturali 2010-12*, Bellinzona, 2016) emerge tuttavia un problema ben evidenziato dai dati demografici più recenti: il plurilinguismo elvetico tende costantemente a risolversi in *monolinguisimo regionale*, particolarmente vistoso per il tedesco e il francese. Concretamente, le lingue nazionali hanno la tendenza a rinserrarsi nelle rispettive regioni, favorendo un

appiattimento sulle grandi aree vicine, che naturalmente tendono a esercitare un influsso culturale egemonico. A perderne è, ovviamente, la coesione elvetica. Giacché quanto meno la Svizzera è *realmente* un organismo plurilingue, cioè quanto più è solo un aggregato di spezzoni monolingui, tanto più essa è disgregata.

In questa dinamica, l'italiano rappresenta – per conseguenza della sua natura *minoritaria*, ma non solo per questo – un'interessante e almeno parziale eccezione. Si tratta infatti della lingua nazionale che più di tutte si proietta *al di fuori* della propria regione linguistica di riferimento. Invertendo un ciclo iniziato a metà del secolo scorso e conclusosi all'inizio di questo, l'italiano è attualmente la sola lingua nazionale ad avere più parlanti *fuori* dalla regione linguistica di riferimento che all'interno di essa. Il 52,9% degli italofoeni svizzeri *non* abita, oggi, nel Ticino o nel Grigionitaliano.

Tale fenomeno si verifica in un contesto in cui – è bene ricordarlo – la componente non-svizzera non è più maggioritaria negli equilibri dell'italofonia elvetica, giacché la maggioranza degli italofoeni residenti nel Paese è oggi costituita da svizzeri. Risultato : chi oggi parla italiano in Svizzera è, sia pure in stretta maggioranza, prevalentemente svizzero e non abita nel Ticino.

Si tratta di un movimento che non esiterei a definire almeno in potenza esemplare : quello per cui l'italiano (come pure dovrebbero fare francese e tedesco, naturalmente : ma stentano a farlo) circola e fiorisce in Svizzera anche *fuori* della sua regione di riferimento, mescolandosi proficuamente con le altre lingue nazionali e valorizzando la propria presenza *al di là* dei contesti in cui è autoctono. Qui, senza dubbio, sta una differenza fondamentale rispetto ad altre esperienze, europee ed extraeuropee, di bi- o plurilinguismo fondato sull'isolamento reciproco di aree linguistiche o di *milieux* sociali compattamente monolingui.

In tale scenario, in cui l'italiano non è semplicemente una *lingua minoritaria* del panorama elvetico, ma una lingua-laboratorio che esprime al meglio le potenzialità del dinamismo sociale e culturale del Paese, l'Università è chiamata ad un ruolo di grande responsabilità.

Dietro i dati che ho appena richiamato, in effetti, vi sono la difficoltà e l'attrito opposti da una società, da un sistema economico e da un contesto mondializzato in cui le spinte all'omologazione tendono spesso a prevalere su quelle che valorizzano la diversità. In effetti, la riduzione della differenza culturale, simile a quella della biodiversità, è il portato di alcuni ben noti processi globali del nostro tempo. Ma le Università, luogo del

dialogo e della formazione delle classi dirigenti, e all'interno di esse le Facoltà umanistiche in particolare, rappresentano il migliore presidio contro tendenze che si ripercuotono negativamente sugli equilibri che reggono la società e la cultura elvetiche e le rendono riconoscibili e apprezzate nel mondo.

L'italianistica nelle università svizzere, dentro e fuori dalla regione linguistica ticinese-grigionese, rappresenta nel quadro demografico appena descritto un interlocutore fondamentale per le istituzioni. Ad essa spetta non solo il compito tradizionale di mantenere vivo e fecondo il rapporto tra cultura svizzera e cultura italiana, ma forse ancora di più oggi di valorizzare l'italiano come simbolo e incarnazione di una politica plurilinguistica che meno persuasivamente potrebbe impennarsi su una lingua maggioritaria o addirittura egemonica, e che con più difficoltà si adatterebbe a lingue tradizionalmente restie a contaminarsi con altre.

Un'alternativa a una simile idea di plurlinguismo, dinamica e centrata sulla valorizzazione delle minoranze *vivaci*, a dire il vero esiste, ed è quella che anche di recente è stata proposta con convinzione da alcuni settori, particolarmente quelli tecnici e culturalmente più gracili del panorama universitario svizzero.

L'alternativa consiste nell'adozione di una lingua unica, esterna a tutte le tradizioni culturali del Paese e presa in prestito senza la sua cultura, senza la sua letteratura e senza la sua storia. Una lingua che certa parte della cultura svizzera contemporanea vorrebbe veder sostituita al tedesco per i francofoni, al francese per i germanofoni, all'italiano per tutti, secondo una logica che non potrebbe essere più culturalmente distruttiva (e nella fattispecie, suicida).

Basti pensare che quella stessa è lingua è quella in cui la vicina Unione Europea ha finito di fatto per balbettare, scoprendo infine che nel frattempo, in forza d'un *referendum* locale, essa era diventata semplicemente una lingua straniera.

Non ne ha alcuna colpa, ovviamente, quella lingua : più di qualche responsabilità hanno invece coloro che non accettano l'idea che una società sana è quella che accoglie e fa crescere *tutte* le lingue del suo repertorio, senza lasciarsi andare alla tentazione della pigrizia o alla chimera della semplificazione, i cui costi – non solo economici – si rivelano prima o poi insostenibili.